

«Basta liberismo al pomodoro Serve una politica industriale»

ORESTE PIVETTA
MILANO

La campagna elettorale risuona di Imu e di spread. Un capitolo trascurato è lo stato della nostra economia, cioè del sistema finanziario, bancario, manifatturiero. L'ultima notizia riguarda l'Alitalia: ieri scadeva il lock up, il limite oltre il quale gli azionisti potrebbero cedere i loro pacchetti. Parliamo anche di questo con Massimo Mucchetti, candidato al Parlamento in lista Pd, ex vicedirettore del *Corriere della Sera*.

Che fare per Alitalia?

«Sì, ora i soci italiani di Alitalia possono vendere le loro azioni. Ma dove sono i compratori? Alitalia ha ristrutturato, è vero. Ma ha contato troppo sulla rotta Milano-Roma subendo la concorrenza dell'alta velocità ferroviaria. Sarebbe stato più ragionevole dar corso all'accordo preliminare con Air France, fatto durante il governo Prodi. Il maldestro patriottismo di Berlusconi è costato 3 miliardi ai contribuenti e ora ci consegna una compagnia con i conti in rosso. A questo punto il destino di Alitalia va inquadrato nella più generale politica dei trasporti, se questo Paese se la vuol dare. Qui c'è un ruolo del governo. La questione centrale è capire quali progetti e quali capitali avrà la nuova proprietà. Se Alitalia si ridurrà a fare da navetta per Parigi o se, magari trovando anche nuovi partner, ridisegnerà un futuro evitando la trappola delle low cost e delle rotte più usurate. Le Ferrovie dello Stato hanno delle idee. Prima di dire di no all'ingegner Moretti, starei a sentirlo. Il salvataggio berlusconiano fu un pessimo esempio di politica industriale. Ma può esistere anche una politica industriale virtuosa.

Il governo dovrà produrre politica

L'INTERVISTA

Massimo Mucchetti

«Il caso Alitalia modello da non seguire. Il nuovo Parlamento promuova un'indagine conoscitiva sul sistema dell'auto ascoltando tutti gli attori»



industriale...

«C'è un liberismo in salsa di pomodoro che nega a priori l'utilità della politica industriale in sé. Ma gli stessi Paesi anglosassoni la fanno orientando, per esempio, l'evoluzione della tecnologia attraverso la regolazione e la deregolazione o attraverso gli investimenti pubblici, per esempio nel settore della difesa. È da lì che è nata internet, mica dalla Borsa merci di Chicago».

Siamo arrivati a internet, cioè alle nuove reti di telecomunicazione. In Borsa Telecom Italia ha compiuto un bel salto all'insù, solo all'apparire della possibilità di integrazione tra le reti degli ex grandi monopoli europei...

«La Borsa ha reagito all'indiscrezione del *Financial Times* sognando un nuovo giro di fusioni e acquisizioni. Per quanto mi risulta, i principali operatori europei hanno esposto al commissario Almunia la necessità di un consolidamento all'interno di ciascun Paese. Gli Stati Uniti, un mercato di 350 milioni di persone, è in mano a tre grandi reti. L'Europa, un mercato non molto più grande, ne ospita decine. Il commissario Ue alla concorrenza è pronto ad autorizzare le fusioni, se si unificano i mercati nazionali in un mercato solo con un unico regolatore. Ma questa ginnastica lascia insoluti i due veri problemi: come riattivare un ciclo di investimenti che langua, soprattutto nelle reti di nuova generazione; come difendere le telecomunicazioni europee, che occupano 1,2 milioni di persone e pagano decine di miliardi di imposte, dall'insidia degli operatori *Over the top*, soprattutto americani, che operano con una regolazione blanda e regimi fiscali di comodo».

Semplificando: Google deve pagare le tasse.

«Non solo. Google, Facebook, Apple,

Amazon sono i nuovi monopoli. Onore al merito. Ma il merito l'avevano anche i monopoli storici e, giustamente, abbiamo loro tagliato le unghie. Gli *Over the top* hanno prosperato grazie alla legge della giungla. Usano il lavoro degli altri e non lo pagano. Va garantito, in forme moderne, il diritto d'autore, ma va anche fatto pagare il giusto l'uso della rete».

Un'altra «voce» del sistema italiano: la Fiat, alle prese con prospettive incerte. C'è spazio per l'iniziativa del governo?

«Per fortuna, la Fiat non è più il gruppo Fiat resta molto importante ed è per questo che l'assenza del governo Monti va superata. Berlusconi aveva accettato le posizioni Fiat per giocarsele contro la Cgil senza un'idea di Paese. Mi auguro che il nuovo Parlamento metta i piedi nel piatto. Buon per gli Agnelli se la Fiat fa utili con la Chrysler, ma all'Italia interessa che prosperi Mirafiori. Urge un'attenta ricognizione dei rischi e delle opportunità anzitutto dentro il gruppo Fiat. Ma poi anche dentro la componentistica e nel mondo dei concessionari. Anni fa il Parlamento fece un'indagine conoscitiva sull'industria dell'auto mentre l'Italia si mobilitava per salvare la Fiat e di lì a poco arrivò Marchionne. Adesso bisognerebbe sentire anche i costruttori esteri che operano in Italia come General Motors, che progetta a Torino, e Volkswagen, che ha acquistato Lamborghini e Ducati».

Nella speranza che gli stranieri investano ancora e di più in Italia...

«Cambiando registro, però. L'Italia frapponne molti ostacoli all'ingresso, poi lascia mano libera. Il governo, invece, dovrebbe stabilire regole chiare e amichevoli per fare patti che vadano poi rispettati. Mentre il sistema finanziario italiano dovrebbe essere tanto intelligente da investire per tempo nelle aziende italiane valide e non rincorrere senza successo lo straniero intelligente com'è accaduto con Parmalat, che poteva essere la testa di una multinazionale italiana e invece è diventata una provincia del gruppo Lactalis, che ne succhia la liquidità».

la bilancia.

«Questo lo si dirà solo alla conta dei voti, certamente il tipo di legge elettorale rende possibile una maggioranza instabile al Senato, o quantomeno da formare. Ma al di là di questo aspetto c'è una riflessione dal punto di vista strategico che Bersani fa da quando è stato eletto segretario: il Pd ha il compito di essere il perno riformista di una coalizione di centrosinistra che deve rinunciare a ogni atteggiamento settario o pretesa di autosufficienza. Lo dice dal 2009 e non è colpa nostra se qualcuno se ne accorge solo ora: essendo consapevoli della gravità della crisi italiana, non solo economica ma anche etico-civile, sappiamo che è necessario un atteggiamento dialogante con tutte quelle forze di centro, moderate, di segno costituzionale ed europeista. Noi dobbiamo sconfiggere tutti i populismi, quelli vecchi di Berlusconi e della Lega; quelli nuovi, di Grillo e quelli giustizialisti alla Di Pietro e ora alla Ingroia. Non so se ce la faremo ma è l'obiettivo della nostra coalizione».

Monti è tornato sulla divisione tra destra e sinistra. Ha detto: «Dio ce ne scampi». Lei che ne pensa?

«Noi dobbiamo scampare dal trasformismo, dall'elitarismo e dalla presunzione che le carte in democrazia si distribuiscono per grazia ricevuta. Non funziona così. Destra, centro e sinistra sono categorie che esistono in tutte le realtà occidentali. Chi sostiene che non ci sono più, o non devono più esserci, sta facendo un discorso tipico della destra liberale. Negare la distinzione vuol dire confondere le idee, nascondere le differenze, per mettere gli uni e gli altri nel mucchio del «tutti uguali». Il riformismo non è una categoria neutra in quanto esistono riforme di destra e di sinistra, ma questo gli italiani lo sanno. La nostra è una proposta larga e generosa di carattere popolare e riformista incentrata sul lavoro e su una maggiore giustizia sociale e quanto più riuscirà ad affermarsi tanto più l'Italia intorno a Bersani riuscirà a riprendere forza civica e slancio economico. Questa è la nostra sfida».

nello strafalcione.

Per lui, infatti, Fassina è un eletto del Parlamento italiano. Dalla presidenza del seminario gli fanno notare che non è così. E Monti imbarazzato: «Ah Fassina non c'era? Non è parlamentare?», chiede ai relatori di Orvieto. «No, presidente», gli confermano. Lui se la cava con una battuta, che sembra un salvataggio in corner: «Però è così presente nel dibattito che... Evidentemente i laureati alla Bocconi esercitano tanta influenza anche nei luoghi dove non siedono». E tutto si conclude con un sorriso.

si il principale limite delle liste montiane fresche di ufficializzazione. Pure a Udine sette su nove componenti del direttivo regionale di If si sono dimessi, per protestare contro la decisione di candidare alla Camera - eccezione ai criteri dichiarati - un politico, il centrista Gian Luigi Gigli.

Proteste che nei partiti si ripetono uguali e contrarie, perché a loro volta gli esponenti locali si sentono «cannibalizzati» e «vampirizzati» dai «neofiti» montian-montezemoliani. Se la faccenda poco si vede nell'Udc, nella quale tutto vede e controlla Casini, assai più evidente è nell'estenuato Futuro e Libertà - che tocca con mano in queste ore quanto Fini stesse da tempo guardando oltre la sua creatura partitica.

Risultato, anche qui, sono le dimissioni in massa: è accaduto in Emilia Romagna qualche giorno fa, poi in Puglia. Ieri, anche in Friuli: dopo il coordinatore provinciale di Gorizia, hanno lasciato anche quelli di Udine e Pordenone, in polemica per la scelta di candidare alla Camera il coordinatore regionale Paolo Ciani, indagato per truffa e peculato. L'interessato ha poi precisato di aver solo ricevuto un avviso di garanzia e rinunciato al posto in lista, ma il suo caso è solo la punta di un iceberg politico che Monti e i montiani dovranno affrontare.

«Sostenere che destra e sinistra non esistono è tipico della destra»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Non bisogna avere paura di Silvio Berlusconi. Bisogna avere rispetto per la persona e per il potere che ancora ha». Così come «non bisogna dare affatto per scontata la vittoria del centrosinistra alle prossime elezioni politiche». Mai banale Miguel Gotor, storico, capolista per i democratici in Umbria per il Senato, voluto in squadra dal segretario Pier Luigi Bersani.

Paura no, ma grande preoccupazione sì. Se l'aspettava questa rimonta del Cavaliere?

«La sua influenza permane ancora forte sia nelle reti di sua proprietà che alla Rai, ma Berlusconi ha anche grandi capacità di mobilitare il proprio elettorato. Questa idea della presunta rimonta risponde a un orizzonte di attesa da parte del mondo della comunicazione che deriva dal fatto che c'è il desiderio, implicito e esplicito, di riproporre lo schema del 2006: un'anatra zoppa costituita dalla coalizione di centrosinistra».

Però è un fatto che non intende mollare la presa e i sondaggi gli danno ragione.

«Il suo obiettivo è soprattutto quello di crearsi una propria pattuglia di parlamentari scelti da lui e di massima fiducia: questo è il motivo per cui ha fatto di tutto per non cambiare la legge elettorale e tenersi il Porcellum. Per continuare a tutelare i suoi interessi non aveva senso appaltare la sua creatura ad altri».

Quanto è dura la sfida per il centrosinistra al Senato stando così le cose?

«Io non appartengo alla categoria degli ottimisti a prescindere. Penso che ci sarà un successo ma richiederà un grande impegno da parte nostra, così come accade in tutte le democrazie occidenta-

L'INTERVISTA

Miguel Gotor

«Dobbiamo sconfiggere tutti i populismi: quelli vecchi di Berlusconi e Lega quelli nuovi di Grillo e quelli giustizialisti di Di Pietro e Ingroia»



li. Il modo peggiore di affrontare questa battaglia è di pensare che la vittoria sia certa e il fatto che lo pensi la maggior parte dell'opinione pubblica rientra in quello schema del 2006, quando c'era la coalizione guidata da Prodi data per favorita e alla fine si scoprì un Berlusconi in piena rimonta. Il problema è che siamo un po' pigri e tendiamo a guardare il presente con le lenti del passato. Il Berlusconi del 2013 è gioco-forza diverso da quello del 2006, del 2001 o del 1994, ma noi continuiamo a guardarlo come fosse sempre uguale a se stesso. Intorno a noi però l'Italia è cambiata».

E lei come lo vede il futuro sulla base di questo diverso presente?

«Prevedo una campagna elettorale combattuta, senza particolari differenze dalle campagne elettorali tedesche, francesi e americane: siamo tendenzialmente polarizzati anche se alla luce dei processi politici messi in atto a tutt'oggi vedo la coalizione di Bersani favorita».

Si riferisce alle primarie?

«Le primarie per la leadership sono state un primo processo di partecipazione democratica che ha permesso a milioni di italiani di scegliere il proprio candidato. Poi, ci sono state quelle per i parlamentari e questi sono i due fatti che costituiscono il cuore della proposta politica di Bersani: «siamo persone serie che fanno quello che dicono». Il Pd, restando in vigore il Porcellum, ha fatto scegliere ai cittadini italiani, e non solo ai suoi iscritti, i propri parlamentari, nonostante il poco tempo a disposizione. Si è trattato di un'iniziativa civica che ci ha dato buona salute ma non per questo possiamo stare tranquilli».

Tanto che in questo schema il centro montiano sarà inevitabilmente l'ago del-